

Segue dalla prima

Ragione non ultima per la quale gli furono preferiti uomini come Augusto Graziani e Pietro Badoglio. A tale principio è legato il tradizionale rispetto delle forze armate italiane per l'ordine costituzionale.

Al Parlamento e al Governo spetta, invece, il dovere di non determinare un conflitto tra obbedienza militare e Costituzione o, addirittura, precetti morali superiori, inerenti al rispetto dei diritti umani, per i quali resta valido il principio per primo proclamato da San Tommaso d'Aquino: obbedite ai capi, etiam disculis, anche se cattivi, purché non comandino atti inique.

Da questo punto di vista è difficile non concludere che il Governo in carica ha, tra le sue molteplici colpe, non ultima quella di avere esposto le forze armate ad una lacerazione, ponendole in una condizione di umiliante subordinazione, nel contesto di una guerra non rispondente al dettato costituzionale.

Non ci stancheremo di ricordare che l'arti-

colo 11 consente soltanto il ricorso alla forza per legittima difesa o in nome della sicurezza collettiva, escludendolo esplicitamente come mezzo di risoluzione dei conflitti tra gli stati. Si tratta di una preziosa eredità della sconfitta nella seconda guerra mondiale, come dimostra la presenza di un simile dettato nelle costituzioni della Repubblica Federale Tedesca e del Giappone. Un'eredità assimilata e onorata dalle forze armate di quei paesi e che andrebbe riproposta agli altri stati, a cominciare dall'occasione offerta dall'approvazione della Costituzione dell'Unione Europea.

Com'è noto il divieto costituzionale è stato aggirato ricorrendo alla finzione giuridica

della missione umanitaria, come dimostrano a contrariis le parole scomposte del ministro della Difesa («È squallida demagogia il tentativo di distinguere missioni buone da missioni cattive. Ed è ancora più riprovevole, se possibile, tentare di accreditare l'insensato slogan propagandistico secondo cui l'Italia è in guerra»). Ne deriva la conse-

guenza non secondaria secondo cui i nostri militari sono subordinati non a un comando integrato sulla base di un mandato internazionale ma ad un comando britannico a sua volta agli ordini di quello statunitense. Come dovrebbe capire lo stesso ministro Martino, l'anti-americanismo non c'entra, bensì elementari principi di onore militare

e rispetto costituzionale.

Il prezzo di tale raggio è stato pagato con la vita dei soldati presenti a Nassirya, perché in ottemperanza ad esso, il nostro contingente militare, diversamente da quello degli altri paesi, in un primo tempo scelse di non fortificare il proprio comando, perché fedele ad un precetto fondamentale di ogni operazione di peacekeeping che prevede rapporti di contatto fiducioso con la popolazione civile. In tal modo si è verificato un cruento paradosso secondo cui quei soldati sono effettivamente caduti per la pace nel contesto di una guerra che il loro governo ha finto di ignorare, richiamando alla memoria i caduti di Cefalonia e tanti

altri soldati, vittime ad un tempo di un'azione nemica e di un governo che ne ha ignorato l'esistenza, senza fornire loro i mezzi strategici, politici e morali per difendersi. Ancora una volta soldati italiani sono stati traditi da un potere politico che aveva il dovere di tutelarli e indirizzarli, fedeli ad un principio di onore militare e di una propria visione umanitaria del proprio mandato militare.

Essi non sono caduti invano perché, in sintonia con la nostra Costituzione, hanno prefigurato una diversa concezione della funzione militare, in un secolo in cui il rifiuto della guerra è forte quanto quella degli orrori causati dalle torture e dal terroismo, da qualunque parte provenga. Da ogni parte giungono riconoscimenti alle nostre forze armate per la loro capacità di rispondere alle sfide della sicurezza delle popolazioni che segnano l'inizio di questo secolo e la fine di quello precedente. E anche per la salvaguardia di questo patrimonio che proprio oggi, festa della Repubblica, chiediamo il ritiro del contingente italiano dall'Iraq.

# Chi ha tradito i soldati

*Festa della Repubblica, sfilano le forze armate mentre cresce il divario che le separa da questo governo*

GIAN GIACOMO MIGONE

## Sagome di Fulvio Abbate

### PACE, PIÙ FANTASIA E MENO PASSAMONTAGNA

La vicenda degli estrosi Disobbedienti che si travestono da prigionieri incappucciati per condannare le torture americane in Iraq mi ha fatto venire in mente una cosa che il pittore Mario Schifano amava raccontare di sé. Dilungandosi infatti sulla propria infanzia in Libia (Schifano era nato a Homs nel 1934) ebbe modo di soffermarsi sui particolari del suo primo Carnevale: «Avrò avuto sei anni, e in quell'occasione la mia levatrice, la signora Beneventi, volle vestirmi da Zio Sam, il vecchio con il cilindro a stelle e strisce. Hai capito bene, mi vestirono proprio da Zio Sam. E questa cosa mi torna in mente tutte le volte che vedo al telegiornale proprio il fantoccio dello Zio Sam dato alle fiamme durante le manifestazioni in qualche strada di paese arabo...» Schifano raccontava così, e intanto

gli veniva da ridere, gli sembrava d'essersi trovato per caso, puro caso, a interpretare un personaggio, un simbolo ora apologetico ora contraddittorio della storia e dell'iconografia dell'Occidente ricco e arrogante. Al di là del valore simbolico di quell'atto, ovvero l'annientamento del feticcio, Schifano non riusciva comunque a capire che tipo di soddisfazione potesse dare quel genere di rogo. Non aveva affatto torto. Le stesse considerazioni, la stessa percezione di una assoluta mancanza, diciamo, di fantasia e di immaginazione, mi sembra possa essere riferita alla recente «performance» dei Disobbedienti. Mi direte: che c'entra la fantasia quando c'è di mezzo la rabbia? C'entra, anzi, sarebbe un guaio se decedessimo di ignorarla ritenendo che le circostanze estreme legittimano tutti i comportamenti, magari

perfino il ritorno al cosiddetto realismo socialista con le sue orrende statue ciclopiche e apologetiche. Mentre dico queste cose, ragionando sempre intorno a una certa mancanza di fantasia, la stessa che talvolta certa sinistra radicale (o antagonista) ama manifestare, ripenso a un altro episodio altrettanto paradigmatico. Qualche anno fa, a Roma, alcuni ragazzi decisero di realizzare un monumento all'antifascismo destinato a Porta San Paolo. Un vero e proprio brobbio, quattro-cinque sagome ammantate, qualcosa che sembra suggerita da un'idea «questionale» della lotta di liberazione. Quando, il giorno dell'inaugurazione di quel mostruoso manufatto, provai a manifestare il mio dissenso, un tipo lì presente cercò di mettere a tacere i miei dubbi dicendo così: «Lo hanno fatto i compagni dei centri sociali».

Come dire: non c'è niente da discutere, è una forma poetica che discende direttamente dal Popolo. Forma massima di demagogia post-comunista.

Mi direte a questo punto: ma ne stai facendo una questione di gusto o di buongusto? Affatto, ne faccio una questione di linguaggio. Faccio un altro esempio preso in prestito dal mondo qualunquista delle contumelie calcistiche. Fra tutte le scritte rivolte ai laziali (ma vale anche il contrario) che mi sia capitato di leggere sui muri di Roma nei giorni dell'ultimo scudetto giallorosso la più crudele, ma anche la più chiara rispetto al suo scopo non conteneva né sangue né merda bensì una frase spietata nella sua apparente freddezza: «Laziale guarda e impara». Voi adesso mi direte come si possa mantenere la calma quando c'è in atto una tragedia. Occorre, occorre, se si vuol fare politica ovvero qualcosa che somigli all'intelligenza.

f.abbate@tiscali.it

## Maramotti



Segue dalla prima

Ad Assago il premier si era scatenato contro le forze minori della coalizione, quelle che manderebbero «uno, due, tre parlamentari» che a Bruxelles non conterebbero niente. Tra quelle forze residuali in Europa c'è la Lega, e la Lega è Bossi, con o senza il suo nome alla testa delle liste in tutte e cinque le circoscrizioni italiane. Paradossalmente, però, il mistero che ha avvolto la dura convalescenza di Bossi è diventato più funzionale al «baucasia» a caccia di voti altrui che ai colonnelli leghisti tutelatisi con il nome del capolista nella corsa all'ipotesica successione.

Non è, quindi, casuale che il silenzio sia stato rotto solo ora e in questi frangenti. Semmai, c'è da chiedersi se sia casuale che Bossi, a differenza di Berlusconi, non invochi la preferenza per sé (ed è difficile credere che si tratti di uno scrupolo dettato dal fatto che alla candidatura non potrà seguire l'elezione), ma dica: «Tutti i leghisti devono andare a votare, è evidente». È come se volesse mettersi in sintonia con la stessa sensazione della base verso la doppia insidia politica, interna ed esterna, che travalica la formalità della candidatura. È, quella del Bossi che dice: «Mi spiace per quello che è capitato a me questa volta», una dimensione inedita, quanto mai lontana dal «ceclodurismo» con cui si è fatto largo nella prima Repubblica, ha reso altalenante la transizione italiana e ancora condiziona il bipolarismo italiano. Chissà se Bossi non abbia mostrato più coraggio nell'esporsi in tutta la soffe-

renza, la malinconia e l'angoscia del «leone ferito» che nella fuga tutt'altro che spavalda dalla realtà e dalla responsabilità del ruolo politico e della funzione istituzionale che dal fatidico 11 marzo non ha assolto. E che ancora non può esercitare. Lo confessò lo stesso leader redivivo: «Era me-

glio non avere questa roba...». Quale roba? L'attacco cardiaco, si sa, è stato funesto, e la voce tracheotomizzata, sopraffatta dalla fatica e a tratti resa inintelligibile dall'affanno (un minuto e quaranta secondi per 12 righe di testo nella trascrizione), suona come drammatica conferma

che il male ha colpito duramente e in profondità. È comprensibile, quindi, la sorpresa, la commozione e il sollievo dei militanti del Carroccio che nel «leone ferito» fedelmente si riconoscono. Meno indulgenza, semmai, è da riservare a quegli amici di partito inconsapevoli che il loro sarcasmo

sul luogo in cui Bossi è nascosto («Dove si trova? Mi ci hanno portato bendato»), ha scherzato Giancarlo Giordetti, che con il ministro Roberto Maroni ha registrato il messaggio) possa risultare offensivo in primo luogo per l'uomo che con tanto mistero si intende proteggere. Da chi o

da cosa?

A pensarci bene, l'impronta con cui Bossi torna a manifestarsi sembra rivellare anche la sofferenza per la costrizione che tende a trasfigurarlo davanti al suo stesso popolo. Perché, altrimenti, Maroni ha tenuto a sottolineare che il messaggio vale anche se

«con voce non sua»? È lo stesso ministro che, soltanto due settimane fa, aveva confermato il tradizionale appuntamento del Carroccio a Pontida per «volontà del capo». Di più: Maroni aveva annunciato per Pontida la «sorpresa» della redenzione. La rivelazione è arrivata in anticipo, anzi vale il sacrificio del raduno del 6 giugno. Parola di Bossi: «È la mia festa». Come dire che non può essere di nessun altro, competitore astuto o discepolo fedele che si dichiara. Può darsi che, così leggendo il messaggio di Bossi, si finisca oltre il seminato, ma è meglio eccedere nella dietrologia che nella ipocrisia alla Sandro Bondi o nell'incontinenza allo Roberto Calderoli. Del resto, è lo stesso leader malato a tenere assieme la propria vicenda umana con il destino politico del partito in cui si identifica e in cui è identificato. Né Gianfranco Fini e Marco Follini nascondono l'interesse a riavere nella Lega un interlocutore «unico», forse ostico e bizzarro ma almeno credibile, per la resa dei conti post-elettorale. Senza Bossi, o con un Bossi artefatto dell'interesse a rivivere nella Lega la morte del peccatore ma che si converte e viva».

Bossi, per sua stessa ammissione, ha «bisogno di recuperare un po' di voce, un po' di energia, un po' tutte queste robe qui». Che lo faccia, allora. E faccia sapere anche come e dove. Così, giusto per cominciare a prendere in parola la voce che vuole «portare chiarezza, magari».

# Bossi, il ruggito del leone ferito

PASQUALE CASCELLA

segue dalla prima

## La grande truffa degli incandidabili

Giacché per le elezioni europee si è sempre votato in un sol giorno, la domenica.

Ma anche se si tratta di novità negative, non è questo il problema principale che si presenta all'attenzione degli italiani in ordine alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo: il problema principale - che pochi forse finora hanno valutato e che non è stato denunciato come il caso clamoroso meriterebbe - è costituito dalla grande truffa che si prepara per gli italiani, forse soltanto, per fortuna, per gli elettori che ancora ritengono di dare il loro voto alle liste di destra. La grande truffa è rappresentata dal fatto che i partiti di destra presentano nelle teste

di lista ministri e sottosegretari, la cui posizione è incompatibile con quella di deputati al Parlamento europeo. Così ministri e sottosegretari di Alleanza nazionale, dell'Udc ed anche della Lega sono presenti nelle liste con le loro candidature, mentre per Forza Italia ci sarà in tutti i collegi capolista Berlusconi, che è il più incompatibile di tutti in quanto è il Presidente del Consiglio, ma che non ha voluto in lista né ministri né sottosegretari temendone la concorrenza.

Il problema è grave in quanto si tratta di un atteggiamento fraudolento da parte dei partiti interessati in quanto si vuol far credere agli elettori che vi siano candidati eccellenti (si fa per dire) che potranno però essere soltanto dei deputati europei inesistenti, giacché non vi è nemmeno il minimo pensiero da parte loro di andare a Strasburgo lasciando gli incarichi di governo (come, peraltro, potrebbe essere vivamente auspicabile).

Finora da parte dei candidati, delle liste, dei partiti di opposizione non si è sollevato purtroppo un problema così grave, ma ci si è accontentati di affermare che occorrono «candidati veri», il che è inaccettabile, ma è necessaria una ben maggiore denuncia di questo tentativo di grande truffa, che non ha eguali esempi in altri Paesi d'Europa nei quali giustamente si rispettano le regole dell'incompatibilità, come quelle dell'eliminazione del doppio mandato (nazionale ed europeo), che per molti anni è stata purtroppo una prerogativa soltanto italiana. Occorre, quindi, in tutti i modi denunciare tale truffa ed invitare gli elettori a diffidare di questo tentativo fraudolento che dovrebbe servire soltanto a carpire qualche voto in più nella scelta dei candidati, in realtà a costringere gli elettori non attenti e non informati a sprecare il proprio voto, perché il voto dato a uno qualsiasi di questi candidati «incompatibili» è un voto inutile giacché si

tratta, nella migliore delle ipotesi, di persone considerate rappresentative, ma utilizzate soltanto come specchiatti per le allodole. I leaders della destra preferiscono così ingannare i loro elettori nel tentativo di ottenere qualche voto in più da utilizzare come prova di forza nei confronti dei loro candidati effettivi, e come un possibile incremento di voti per compensare le perdite previste.

La questione non è giuridica, perché è evidente che vi è un'ovvia distinzione da fare tra «incompatibilità» ed «ineleggibilità», bensì politica: ci troviamo di fronte a casi di sostanziale incompatibilità giacché nessuno di questi candidati, ministri o sottosegretari, vorrà lasciare anzitempo il governo per andare a fare il deputato di fila nel Parlamento europeo, già giustamente così diffidente e critico nei confronti della destra italiana.

Gian Piero Orsello



cara unità...

## Il premier, i figli i soldati...e il Milan

Enzo Ciciliani

Il Presidente del Consiglio ha detto di soffrire per i soldati inviati al fronte come se fossero figli suoi. Ma mentre uno di quei soldati stava morendo al fronte, lui, forse per attenuare un po' la sofferenza, festeggiava lo scudetto del (suo) Milan!

## Quel volontario di Barga caduto in Normandia

Umberto Sereni

Egregio direttore, credo che la cosa possa interessarla. Domenica 6 giugno p.v. alle ore 12 presso la Rocca di Sommacolina, «Luogo della Memoria», sarà ricordato Giacomo Martorana, soldato volontario dell'esercito americano, di origine barchigiana, caduto nello sbarco di Normandia di cui si celebra quest'anno il 60° anniversario.

## Manifestare senza «farsi fregare»? Si può

Amalia Angelo e Pietro

Carissimo Direttore, approfittiamo di questa rubrica per esprimere tutta la nostra amarezza, la rabbia, il nostro stupore di fronte all'incredibile rassegna improvvisazione con la quale il composito movimento pacifista e quindi tutte le figure che lo dirigono e lo orientano stanno affrontando le manifestazioni nelle delicate giornate del 2 e 4 giugno.

È mai possibile che il movimento dei movimenti e tutte le forze democratiche di questo paese che sono state capaci di organizzare in maniera unica e straordinaria grandiose manifestazioni che hanno accompagnato i momenti più drammatici di questi ultimi anni non abbiano oggi la capacità politica di costruire un serio e rigoroso tavolo di discussione in cui vengano predisposte tutte le condizioni perché ogni possibile e forse probabile provocazione sia contrastata e quindi annullata, non con generici impegni e sdrammatizzanti previsioni, ma serie misure collettivamente e preventivamente predisposte.

Invitiamo questo giornale a non limitarsi (come nel bellissimo fondo di Padellaro) a esprimere sacrosanti e sterzanti giudizi politici.

Crediamo quindi che tutti coloro ancora capaci di un minimo di ragionamento politico insieme a questo giornale debbano impegnarsi in un energico appello che costringa tutti e dico tutti a prendersi le proprie responsabilità e a mettere in atto ogni possibile misura "come umanamente consigliato da Giuliani Giuliani" che ci impedisca di frici fregare.

## «Fare sistema» con Tremonti francamente è difficile

Cara Unità,

Dopo tre anni di litigi furibondi, c'è chi parla di «fare sistema». Benissimo. Del resto la continua denigrazione dell'avversario riduce la politica ad uno sterile pettegolezzo lontano dai problemi della gente. Il problema è credere che si possa voltar pagina così facilmente. Da quando ha messo piede in politica, Berlusconi, oltre a calpestarne nei fatti le fondamenta di una democrazia liberale, ha basato la sua azione sulla denigrazione preventiva degli avversari. In campagna elettorale diffuse l'ennesimo libro sugli orrori del comunismo e si rifiutò perfino di incontrare Rutelli in TV. Oggi diffonde l'ennesimo libro di panzane e non si degna nemmeno di andare in Parlamento. Trecenti si fece conoscere insultando i ministri al potere e sventolando ricette magiche. Oggi, chiuso nel suo bunker di illusioni, da del bugiardo e dell'incompetente a Prodi. La

verità è che la cultura del dialogo e del confronto non appartengono a questa destra. Ed oggi, in pieno declino, è troppo tardi.

## Il premier mi ha scritto e ora vorrei rispondere...

Samanta Capacini

Cara Unità, ho ricevuto come tutti voi una busta bianca, senza mittente. L'ho aperta e Berlusconi è entrato nella mia casa chiedendo il mio voto...Se ci fosse stato il mittente neanche avrei aperto la busta.

Ci chiedeva di votarlo perché sta facendo tanto per noi e per l'Italia. Allora ho deciso di rispondergli. Gli scriverò una lettera (e sulla mia busta ci sarà il mittente) per esprimere la mia opinione negativa sull'operato del suo governo e per informarlo che non avrà il mio voto. Sarebbe interessante se anche altri lo facessero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**